

Antonio Prete

Danièle Robert, dopo la traduzione francese dell'*Inferno* dantesco, pubblica ora quella del *Purgatorio*, presso Actes Sud. Una *peregrinatio*, un cammino d'ascensione faticosa e luminosa, anche quello della traduttrice. Che già nell'introduzione all'*Enfer* aveva mostrato al lettore l'interno della sua officina, o meglio della sua stanza. Una stanza nella quale è in atto quella "fantasque escrime", quella scherma fantastica con la rima di cui diceva Baudelaire evocando la stanza del poeta. Perché la struttura rimica – e quel che la precede e sostiene, cioè l'onda di una sonorità che è insieme custodia e respiro del senso – è la prima, ardua e dolce, corrispondenza con il movimento del dire dantesco che Danièle Robert mette in atto. Questo tradurre cercando di porsi in una condizione d'ascolto del suonosenso, edificando corrispondenze minuziosamente, voce per voce, ritmo per ritmo, immagine per immagine, è la prima e necessaria e difficile disposizione del traduttore davanti al testo. Un esercizio di ascesi e di scrittura poetica che qui è affrontato con energia musicale e insieme pensosa e visionaria (è Dante che chiede questa sfida). Altra mirabile qualità: nel canto è salvata la dimensione narrativa, nell'elegia purgatoriale il movimento dell'azione e del sentire. Un solo esempio, tra tanti, di questa resa. La seconda terzina dell'VIII Canto: "e che lo novo peregrin d'amore / punge, se ode squilla di lontano / che paia il giorno pianger che si more" diventa, a specchio, "et qui pique d'amour le voyageur / tout neuf, s'il entend une cloche au loin / paraissant pleurer le jour qui se meurt". Dislocato, è conservato l'enjambement, ed è tenuta una limpida ed efficace prossimità al testo. Traduzione come ascolto e come dialogo. All'ombra dell'altra lingua.

*

La poesia, costruendo forme del sentire e immagini della vita, istituisce un tempo che rinvia o esorcizza o contrasta nella finzione il tempo finito, il tempo della fine. Lampeggiamento, nel trascorrere del tempo, di qualcosa che Proust chiamava, difendendosi dal buon senso filosofico, *extratemporale*, oppure *frammento di tempo allo stato puro*. Da Hölderlin a Benjamin ci sono molti indugi su questa irruzione che

sospende il continuum del dire, e del pensare: per grazia, per ispirazione, per approssimazione del pensiero al confine stesso del pensiero. La parola che accoglie questo altro tempo è parola che incorpora il silenzio: vocali e consonanti risuonano senza rimuovere il silenzio che le abita e che le lega e sostiene.

*

Preparando un intervento su Oreste Macrì. Rintraccio tra i miei libri l'edizione del 1947 (Sansoni) del suo *Il cimitero marino di Paul Valéry* (acquistata molti anni fa da una bancarella), singolare per sapienza compositiva una premessa, *In morte di Paul Valéry* (il poeta era scomparso poco prima, il 20 luglio del 1945), una bella introduzione dal titolo *Metrica e metafisica del "Cimetière marin"*, due prose del poeta in traduzione (*Ispirazioni mediterranee e Intorno al "Cimetière marin"*), il *Testo francese delle ventiquattro sestine*, la *Versione metrica*, il *Commento*, una *Nota*, una *Notizia bibliografica e giustificazione*. Un modello compositivo per ogni traduzione di un classico. Mentre annoto qualche passaggio del commento rivedo la figura minuta e arguta di Oreste Macrì, risento la sua voce, ripenso ad alcuni incontri al Vieusseux, e a quel suo rivolgermi scherzosamente la parola del saluto in dialetto, ironizzando sul fatto che io ero di Copertino, mentre lui era di Maglie, un paese ben più importante e colto di quanto non fosse il mio.

*

La produzione narrativa degli ultimi decenni dà l'impressione, nel suo mostrarsi sui banchi delle librerie, di un insieme tumultuoso che i generi non riescono a contenere nelle loro classificazioni e che la voce letteratura o la cosiddetta "letterarietà" possono definire solo per larghe approssimazioni. Dinanzi a questo magma, spesso sostenuto da logiche mercantili o incline a mode o a televisivi mimetismi, c'è chi, esclamando che è questo il nostro tempo, ci si cala dentro, stendendo mappe e percorsi. C'è invece chi, come Carlo Tirinanzi De Medici (*Il romanzo italiano contemporaneo. Dalla fine degli anni Settanta ad oggi*, Carocci), non rinuncia all'atto critico, annodando descrizione e interpretazione, tracciando aree discorsive e stilistiche e tonali e leggendo queste aree con uno sguardo consapevole delle teorie del narrare.